

La formazione e la trasmissione del sapere nelle società pastorali e contadine

da *Piero Camporesi*

Due sono i sistemi conoscitivi, le forme della conoscenza organizzate nelle culture che hanno in comune lo spazio naturale, quella dei pastori e quella dei contadini, le culture dello spazio aperto. La prima a controllata, ritmica e periodica mobilità, la seconda a forte impronta statica e sedentaria. Anche se entrambe hanno in comune un certo numero di oggetti e di animali che sviluppano sapere, il cosmo del pastore tuttavia non coincide con quello del contadino. Le differenze e le distanze fra le due società possono servire come strumento d'analisi di due forme di conoscenza che, pur diversamente strutturate, hanno non poche esperienze in comune: il territorio e il suolo, lo spazio aperto dei pascoli, il rapporto con gli animali, con le erbe, gli arbusti, con le acque, il cielo, le stagioni. Le forme della conoscenza contadina sono forse (come le culture dei raccoglitori) più complesse e strutturate di quelle pastorali; ma il sapere dei nomadi allevatori di greggi —come fu notato da un medico nomade del Cinquecento— raggiungeva un tale spessore, si raggruppava in una tale circolarità di funzioni, da rappresentare una completa esperienza di professionalità enciclopedica, un sistema organico d'informazioni oggettive, denso di referenze, di rimandi, d'implicazioni. Un universo culturale omogeneo, compatto, pluridisciplinare, ad alto tasso di professionalità, a ciclo chiuso, vietato ai non addetti ai lavori, non integrabile (se non in misura limitata), volutamente isolato da un rapporto con gli altri (contadini compresi) anche dall'uso del gergo, d'una lingua di gruppo protettiva, ad uso interno. La «enciclopedia» pastorale, nata durante la transumanza o nella sosta temporanea, prevalentemente all'aperto, «in peditando», fondata sulla visione del mondo come movimento e spostamento controllati, come variazione nell'identico, come snodarsi di percorsi, intreccio d'itinerari, ricerca di varianti (nuovi pascoli), si situa in due cicli pendolari, l'andata e il ritorno. Era un mestiere solitario, un mondo di pochi uomini ruotante attorno a molti animali, oggetti culturali e interlocutori dei pastori che con le bestie vivevano in un rapporto speculare, densamente correlato; un mestiere che richiedeva competenze e saperi molteplici, anche quelli solitamente posseduti o delegati —nelle società contadine— alle donne di casa, i «segreti» della cagliatura e della stagionatura del formaggio.

Un lavoro solitario che appariva una vera e propria «arte di grandissima scienza, perciocché se gli appartiene il sapere che cosa sieno le generazioni degli animali e il modo di farli nascere e nutrirli e allevarli; sapere di che sorte di cibi si debbono pascere, quali sieno più convenienti al vitto loro, come le

pecore si nutriscono nelle pratricie, dove sono le gramegne, guiardi, pimpinella, sanguinaria, trifoglio, piede di gallo e altre sorti di erbe a loro convenienti. E quando le pecore si sentono gravate d'una certa infermità del fegato, il buon pastore, che averà scienza dell'arte pastorale, le conduce alla montagna dove nasce l'erba citrach e il capel venere, la lunaria, la sassifragia, la bistorta: erbe tutte che subito che le pecore mangiano son sanate dalla infermetà del fegato. Bisogna ancor che i pastori sappiano i pascoli che sono buoni e quelli che son cattivi e sapere difendere le pecore dalla rogiada a loro tanto nociva. Et di più è necessario al buon pastore sapere mongere le pecore e fare stringere il latte, il che si fa col caglio, il quale è fatto col ventricolo dello agnelletto di latte cavato fuori del corpo, quando si ammazza, e poi seccato al fumo e quello pesto insieme con sale, aceto, fa quagliare in un subito. Appresso è di mistero saper fare il formaggio over cascio e saperlo salare e conservare che non si guasti; e sapere similmente segare il fieno e custodirlo e seccare le frasche per pascere gli animali la vernata, quando per causa del ghiaccio e della neve non si possono sostentare alla campagna. E' ancora necessario che il pastore sappia domare i bovi per arare il terreno e domesticare i cavalli e i muli e metter il freno per poterli cavalcare; sapere eziandio allevare cani e ammastrarli alla sua greggia acciò difendano le bestie dai lupi, che non le mangino.»¹

«Arte» e «scienza», mestiere e sapere coincidono nelle parole di Leonardo Fioravanti (1518-1588): il «buon pastore» deve possedere piena padronanza delle tecniche che tale «scienza» rendono operante. Anche se non è agevole verificare il rapporto fra scienza e cultura nel mondo pastorale, è certo però che attorno alla bestia, divenuta organismo e oggetto culturale, fatta nascere con cura, pazienza, sagacia, allevata, nutrita, protetta, girasse l'orizzonte mentale del pastore e che tutte le altre forme di conoscenza risultassero subalterne al centro pulsante e vivo che animava e rendeva possibile la sua esistenza. Custode e riproduttore di organismi viventi, di oggetti mobili, vitali, muggenti o belanti, la sua conoscenza doveva essere altamente selezionata, qualificata, specializzata. Viveva dentro un sistema che derivava oralmente il sapere da un organismo vivente non da pagine inerti, che si trasmetteva e si arricchiva attraverso l'osservazione e l'esperienza, mediato dalla comunicazione orale tribale, non dalla lettura.

La mentalità pastorale era selezionatrice: imparava a conoscere del mondo naturale quasi soltanto ciò che poteva essere utile alla sopravvivenza del gregge e alla conservazione dei suoi prodotti. Conoscenza pratica, finalizzata, empiria pragmatica con scarsi rimandi ad altri sistemi conoscitivi. Le sue conoscenze della natura (acque, clima, terreno...) muovono dalla necessità d'interpretare e soddisfare tutte le necessità del bestiame, d'alimentarlo convenientemente, di guarirlo se ammalato, di mungerlo, di lavorarne il latte, di conoscere perfettamente le qualità dei pascoli migliori, più idonei al suo nutrimento e alla resa in carne e in latte; di individuare con esattezza le erbe terapeutiche, di studiare i segni e il decorso delle malattie del gregge, di proteggerlo anche dalle inquietudini notturne, di tenere lontano i suoi nemici visibili e invisibili. La magia apotropaica s'intreccia alle scienze oggettive della carne ammalata.

1. L. FIORAVANTI, *Dello specchio di scientia universale* (Venezia 1583), cc. 9v.-10r.

Pedologo, in un certo senso, ed idraulico, il pastore deve possedere una precisa conoscenza del regime delle acque superficiali e sotterranee, dei torrenti, delle pozze e delle fonti. Molte fonti «miracolose» furono, prima ancora d'essere frequentate come santuari idrici, pozze idroterapeutiche scoperte per caso dagli animali.

Il rifornimento idrico per le greggi era fondamentale e il pastore doveva avere una conoscenza del suolo e del sottosuolo analitica e minuziosa.

I naturalisti italiani del primo Settecento hanno lealmente riconosciuto il debito della loro scienza nei confronti della conoscenza analfabeta. Antonio Vallisnieri utilizza le testimonianze raccolte dai pastori del Frignano (Appennino modenese) per controbattere le dottrine allora correnti intorno alla infiltrazione nel sottosuolo delle acque piovane e delle nevi disciolte e, in generale, la penetrazione delle acque marine «lambiccate» all'interno delle montagne (l'annosa questione collegata alla *congregatio aquarum*):

«Era verso la fine d'un arido agosto, e mi dissero que' pastori che le sorgive sono sempre le stesse, né manchevoli giammai, mentre o le nevi nuove trovano sempre le antiche, o sono tanto inzuppati que' terreni o tanto piene quelle caverne o riserbatoi o stagni occulti che le conservano, che nello spazio di poco tempo non possono votarsi, ma dando le acque ricevute, come per economica provvidenza per angusti meati e scissure strette, potevano mantenere per lungo tempo le accennate fonti.

«Disaminati coloro da me con curiosità in questa sorta di rozza e naturale filosofia (nella quale io giudico che possano fare più autorità che qualsivoglia più celebre filosofo che impancato attenda solo alle speculazioni), m'attestarono tutti d'accordo che quante fontane ne' monto da loro innumerabili vedute, tutte tiravano l'origine dalle piogge e dalle nevi e che se un anno o due non piovesse (che il cielo ci guardi) o non nevicasse, tutte senza fallo si seccerebbero. Aggiunsero che quando poche o rare fioccano le nevi, o nella state spessi nemi d'acque non grondano, certi laghetti e stagni e fonti che ne' superiori pascoli si trovano, affatto si seccano; onde son necessitati a mutar sito, per abbeverare i loro armenti e le loro gregge.»²

Sul regime delle acque sotterranee nei loro rapporti con le precipitazioni atmosferiche, i pastori avevano conoscenze molto più esatte e profonde degli accademici e dei dottori che continuavano a credere (come l'enciclopedico «filosofo naturale» del *Mondo Creato*, Torquato Tasso) nella teoria della *congregatio aquarum* (risalente a verità scritturali), nel mondo sotterraneo come rete di caverne attraverso le quali le acque marine si diffondevano ovunque risalendo anche le montagne, previa lambiccatura nei budelli e nelle reti cavernose del sottosuolo, veri e propri alambicchi naturali.

La «rozza e naturale filosofia» dei pastori di cui andava parlando con profonda stima Vallisnieri, con l'osservazione e l'esperienza diretta delle cose riusciva a penetrare là dove la logica astratta degli enciclopedisti dottrinali e visionari alzava simulacri d'improbabile sapienza.

2. A. VALLISNIERI, *Lezione accademica intorno all'origine delle fontane*, in *Opere diverse* del Sig. A. V. (Venezia 1715), p. 41.

La simbiosi con il gregge, e quindi il mestiere, forma e perfeziona strumenti di conoscenza del reale, ritrasmessi attraverso una serie di consimili esperienze vitali: un *thesaurus* di patrimoni conoscitivi affinati da millenni di un' «arte» praticata *en plein air*, di una meditazione all'addiaccio, di una lenta ruminazione intellettuale, in un silenzioso rapporto gnoseologico fra l'uomo e la bestia, fra l'uomo e il prato, fra l'uomo e il cielo. Nascevano da questa costante osservazione una astronomia e una meteorologia pragmatiche, una conoscenza del movimento degli astri e una misura del tempo funzionale ai due grandi cicli stagionali, quello dei pascoli alti (l'estate) e dei pascoli bassi (l'inverno): un tempo del pastore che finisce col ridurre l'anno astronomico e meteorologico a due sole grandi, lunghe stagioni, riportando le altre due (primavera ed autunno) alla loro modesta condizione di semplici mediatori meteorologici. Una teoria delle stagioni condivisa anche da esponenti autorevoli della cultura alta.

«L'uomo —ha scritto Ernst Cassirer— viveva in un mondo oggettivo molto prima di vivere in un mondo scientifico. Anche prima di indirizzarsi verso la scienza, la sua esperienza non era costituita da una massa amorfa di dati sensoriali. Era una esperienza organizzata e articolata, con una struttura definita.»

C'è una sorgente nell'alto Appennino romagnolo che venne chiamata (e la denominazione rimane tuttora), la «pozza della tróia». Tale nome resiste al nuovo battesimo che la cultura tecnico-scientifica vorrebbe imporle, quello di «fonte solforosa». Questa resistenza-coesistenza è il segno d'una stratificazione culturale, d'un conflitto di due paradigmi, di due modi di essere in rapporto con gli oggetti e con il mondo. Il possesso, la cattura operata dal nome scientifico (frutto d'una nuova *nominatio* d'un demiurgo tecnocrate, un battesimo scolorito, di opaca precisione) da una parte, e dall'altra la fruizione e la partecipazione che presuppongono una coesistenza armonica fondata sul senso e sul consenso degli elementi naturali, sull'analogia, sulla «simpatia», sulla corrispondenza. Il sintagma «pozza della tróia» offre, nel confronto col suo sostituto moderno, una segnaletica più penetrante e completa perché conduce al centro delle cose: indica che quell'acqua dove andavano a bagnarsi le scrofe è curativa e che gli uomini che le portavano ad abbeverarsi si erano accorti delle sue proprietà terapeutiche. Quello che faceva bene ai maiali non poteva fare male agli uomini. Quella pozza, utile agli animali e agli uomini, ai contadini-pastori e alle loro bestie, era un piccolo santuario idrico, un luogo terapeutico che la collaborazione uomo-bestia aveva individuato. La magia dell'acqua, le sue segrete virtù medicamentose vengono segnalate (per chi sa deciptare l'alfabeto delle culture analfabete) da quel rozzo toponimo. Il termine moderno «fonte solforosa» è un'astratta definizione chimica estranea a ogni rapporto di magico allacciamento degli elementi.

Nelle società ágrafe di questo tipo la formazione del sapere terapeutico è impensabile senza la mediazione degli animali, la cui storia s'intreccia con quella degli uomini: entrambe poi si coniugano con quella della natura, con la conoscenza dei suoi segreti. Anche la storia della salute degli uomini passa attraverso l'osservazione dei comportamenti animali e delle loro patologie che, in molti casi, offrono modelli terapeutici validi anche per gli uomini. Specchio dell'uomo, curando la carne animale, frugando nelle sue viscere, osservandone le anatomie,

la società non urbana imparava a conoscere se stessa. Una storia medica che non sia anche veterinaria è priva d'un deuteragonista essenziale.

Empiria medica e magia coesistevano nelle culture agrarie e nelle società urbane su cui il modello culturale agrario esercitava una forte influenza. Gli amuleti contro il malocchio, che colpiva non solo gli uomini, le donne, i bambini ma anche gli animali e i vegetali, venivano portati al collo dagli uomini o rizzati nei campi, per le bestie e i raccolti. Per le «mandrie di bestiame [i contadini] pongono una cipolla, che chiamano canina, ficcata in un palo, credendo che li bestiami e le biade non ponno essere adocchiate».³ Ma contadini e «pastori pratici» —come li chiamava il botanico del Granduca di Toscana Paolo Boccone che aveva condotto una attenta ricognizione sopra la «dottrina de' contadini e sopra la cura delle loro bestie»— riuscivano ad ottenere risultati molto efficaci con erbe, incisioni, salassi, emostatici, impiastri ben conoscendo le «proprietà di alcune piante atte a guarire diversi mali ne' quadrupedi».

Pastori e contadini con le loro «osservazioni» empiriche condotte sugli animali erano riusciti a mettere a punto una serie di conoscenze mediche utili anche al corpo degli uomini. La scienza del corpo contadina era perfettamente informata che esisteva una correlazione fra la corporalità dei quadrupedi e quella umana, che le loro patologie potevano avere cause identiche o molto simili. Se parecchie malattie, venivano trasmesse dagli animali all'uomo, ciò significava che le affinità erano molto forti, dense d'implizzazioni e d'interferenze reciproche.

«Alla rogna delle bestie vaccine, pecorine e simili —osservava Paolo Boccone— la decozione delle radici dell'elleboro bianco è stimata medicina singolare, lavando più volte con la medesima decozione la parte rognosa. Ho esperienza che alla rogna degli uomini la decozione sopradetta riesca felicemente.»⁴

Era un sistema di sapere che dall'ordine naturale, dalla condizione animale e da quella vegetale prendeva segreti, suggerimenti, procedure: un sistema nel quale il regno animale conviveva, in una stretta rete di rapporti e d'interferenze, col «regnum vegetabile», con l'universo muto e senza movimento degli «immobili animali», con le silenziose, enigmatiche erbe. Anche in questo campo, la botanica ufficiale aveva molte cose da imparare dai raccoglitori e dalle raccoglitrici analfabete. Ancora una volta, il riconoscimento viene dal botanico di Casa Medici, infaticabile viaggiatore per le isole e le montagne d'Europa: «venendo obbligato a camminare per le montagne con guida il più delle volte per generosa offerta di gente curiosa, mi accade essere assistito da compagnia discreta e ragionevole; per lo ché da medesimi che mi conducono e mi guidano, come anche da pastori e contadini che mostrano curiosità di apprendere l'uso delle piante che si vanno osservando, e da quelli che sogliono darmi ricovero nelle loro erte e romite capanne, anche imparo le loro medicine e vengo imbevuto delle loro esperienze rustiche. Stimo perciò questa sorte di villeggiatura una

3. P. D. MARONI, *Decisiones prudentiales casuum, et quaesitorum conscientiae* (Forolivij 1702), p. 315, «De superstitiosi in generale».

4. P. BOCCONE, *Osservazioni naturali ove si contengono materie medico-fisiche, e di botanica, produzioni naturali, fosfori diversi, fuochi sotterranei d'Italia e altre curiosità...* (Bologna 1684), p. 192.

specie di conferenza o di scuola di medicina che oggi per pubblico beneficio devo partecipare per mezzo di questa relazione alla posterità».⁵

Il corpo è il punto centrale, generativo, dell'enciclopedia contadina: è dalla «machina corporale» che è la «fabbrica del mondo» contadino non costruita sulle parole ma sulle cose, vista dall'interno di un ciclo cosmico, entro un calendario non trasgredibile, che si diramano le strade della conoscenza. Il corpo è un crocevia di saperi verso il quale confluiscono le osservazioni e le attenzioni del sistema gnoseologico agrario: un segmento vivente sentito come parte del tutto, non oggetto solitario ed isolato ma frammento d'un sistema complesso, d'una organizzazione cosmica nella quale il vegetale e l'animale, il terrestre e il celeste vivono in una rete di comunizzazioni simpatiche animate da un respiro cosmico. E' un sistema conoscitivo situato in una struttura di tipo calendariale in cui le stagioni, i mesi e certi giorni fondamentali dell'anno agricolo (non coincidente con l'anno astronomico), corrispondendo ai cicli vegetali, vengono per analogia ad essere strumenti interpretativi delle crisi e delle emergenze patologiche del corpo. Il simbolo più efficace e realistico di questo rapporto carne-cosmo è forse offerto dall'antica usanza dei contadini romagnoli di salire sul tetto il primo giorno di marzo (le calende rappresentano sempre delicati momenti del ciclo annuale) e di esporre al sole, nude, le parti posteriori al fine di preservare il corpo dalle malattie durante il resto dell'anno, recitando contemporaneamente lo scongiuro apotropaico rituale: «Mèrz, cusc e' cul e no cusc'et» («Marzo, cuocimi il culo e non cuocermi altro»). Le calende di marzo, coincidenti con il Capodanno agrario, aprivano la porta del nuovo anno. I dodici mesi dell'anno che nella cultura alta venivano rappresentati nei calendari figurati, nei libri d'ore, nei ritmi dei mesi, nella precettistica dei proverbi e nelle canzoni calendariali della cultura analfabeta dei campi equivalevano alle dodici tavole incise sul bronzo e, quando l'anno agrario veniva scandito (in una fase arcaica) in dieci mesi o periodi equivalenti, ne formavano il decalogo, i dieci comandamenti. Un preciso tappeto segnatempo, uno zodiaco affrescato con le scadenze, gli adempimenti, i «ricordi», i precetti e le norme di un codice che è insieme memorizzazione enciclopedica dei tempi e dei lavori agricoli, normativa sanitaria, programmazione dei lavori, pronosticazione del futuro meteorologico, sondaggio esistenziale.

Il punto di riferimento di questo serbatoio di conoscenza e di «agenda» è dato dal simbolo della ruota del tempo che presuppone un ordine e un assetto del mondo in cui ogni cosa (e ogni vita) aspetta pazientemente il proprio momento, dove l'amore e la salute, la morte e il matrimonio, il vino come il grano, la povertà come la vecchiaia, l'astratto e il concreto vengono fissati da una serialità programmata e immodificabile, dove ogni cosa ha un senso, dove ogni particolare s'inserisce in un progetto universale, nel quale la meteorologia, l'astronomia, l'astrologia, la magia, la zoologia, la botanica, il computo matematico, la medicina, il diritto, l'idraulica, la pedologia, l'agrimensura, la veterinaria, la farmacologia, la religione stessa vengono sempre ricondotte al problema fondamentale che assilla una società non protetta, la sopravvivenza, la durata, la «riu-

5. *Ibid.*, pp. 125-126.

scita» contro la malattia, dentro un tempo e un ritmo biologici misurati sui vegetali, riflesso dai rapporti con l'ambiente: «quand che la broca l'è fiurida, la doia la j fnida» («quando la gemma fiorisce, la doglia scompare»); oppure, per i malanni ciclici, «quand che l'élbar l'è fujê, tot i mèl i s'ha da arnuvê» («quando l'albero ha rinnovato le foglie, si rinnoveranno anche i mali»). Le vicende della salute umana vengono misurate sul calendario vegetale, su una scala di strette analogie.

El tempo del pressapoco contadino non deriva tanto dall'incapità d'inventare strumenti di misurazione e d'accertamento più esatti (i contadini sapevano riconoscere e misurare esattamente le ore della notte con una precisione straordinaria, specialmente quelle fra le quattro e le sei, quelle della levata all'alba per andare al campo o entrare nella stalla, osservando non solo il corso delle stelle nelle notti serene, ma interpretando i mille segni impercettibili del tempo che, come un serpente, si snoda silenziosamente: i rumori e i fruscii della notte, i segni del respiro dell'animale-mondo). I ritmi del lavoro, la presenza o l'assenza accanto agli armenti, il ruotarsi delle stagioni, le fiere, le feste, gli eventi che escono dal quotidiano concorrono a formare il tempo dell'annata agraria. Il controllo del tempo da parte della Chiesa, l'imposizione d'un nuovo calendario di tipo sacro e liturgico (specialmente dopo il Concilio di Trento) darà poi alle campagne due calendari, uno del lavoro profano, l'altro del tempo sacro.

Per il pastore, ma ancor più per il contadino (che è anche, spesso, contadino-pastore), conoscere, capire, prevedere significa sopravvivere. Il loro sapere nasce da una dura esperienza esistenziale, da una condizione umana liminale, costituzionalmente arrischiata e pericolosa. L'agricoltore, l'uomo della terra, di terra impastato, scruta di continuo l'orizzonte, osserva il cielo, seleziona i venti, tende l'orecchio ai rumori che promanano dalla terra, interpreta le segnalazioni che dagli animali (della stalla, del cortile, del pascolo) dagli uccelli e dagli insetti gli vengono offerte. Cultura del pronostico (la «praecognitio temporum», i «prognostica temporum» sono al servizio della «praecognitio copiae aut paupertatis», dell'abbondanza o della carestia), conoscenza del mutamento meteorologico, affinate dalla disperata necessità di programmare e di prevenire, nei limiti ristrettissimi dell'umano e del possibile, ma confidando anche su tecniche magico-devozionali di protezione (il doppio binario pagano-cristiano dell'Occidente evangelizzato) spesso preventive come le «rogazione», talvolta d'emergenza (i ferri portati sull'aia per scongiurare le tempeste, o il suono delle campane o altri esorcismi apotropaici). L'occhio del contadino osserva il cielo come una sfera magica, come uno specchio su cui si riflettono anticipati (labili e ambigui ma pur classificabili e interpretabili come in una tavola periodica dei fenomeni meteorologici), i segnali che provengono da lontano, dal futuro, dall'orizzonte e da inafferrabili emittenti astrali.

I pronostici, i segni e gli avvisi della mutazione del tempo, tutta la sottile e complessa semeiotica mantica dell'uomo dei campi, nascono dall'ansia di prevedere, per preparare, predisporre, pianificare biade, semenze, terreni, per arrivare a raccogliere; dal terrore di non poter arrivare alla saldatura del nuovo raccolto, dal panico delle tempeste, dall'angoscia delle catastrofi meteorologiche

e climatiche, dalle gelate fuori stagione, dalle piogge eccessive e continue, dalla siccità, dalla grandine, dai venti furiosi; dall'invasione di bruchi, di cavallette, d'insetti nocivi, di volatili famelici.

I proverbi meteorologici, con tutta la loro minuta casistica, sono la spia dell'inquietudine contadina e la certificazione che la sapienza aruspica aveva messo a punto un dispositivo di controllo a distanza e d'allarme che fa della prescienza del tempo e delle sue tecniche di lettura (una sapienza settoriale, professionale come la conoscenza delle tecniche del lavoro agricolo) uno dei settori più sviluppati della scienza contadina.

Come la medicina premoderna aveva messo a punto, nel sistema semeiotico della vecchia società, un quadro allucinante e surreale dei segnali dell'agonia e della morte (quelli elencati da Alberto Magno, aggiornati e ritoccati resistono per lunghi secoli), così la cultura contadina fin dai tempi precristiani tentava di elaborare in un sistema interpretativo globale i segreti della mutazione, cercando di carpire al ciclo, al sole, alla luna, al vento, al volo degli uccelli, gli indizi del cambiamento. Cultura d'allarme, i segni venivano captati dalle mille voci della natura, del mondo delle cose animate come di quelle inanimate, dall'organico e dall'inorganico: nelle fuliggine del camino, dal muoversi e dallo sfrigolare delle lingue di fuoco crepitante, nei gridi e nella agitazione insolita degli animali da lavoro o da cortile, nel volo d'un calabrone come dallo spessore del rifugio invernale delle lumache, nella presenza «intempestiva» di insetti e «animalcula», dall'anticipato letargo di ghiri e serpi, nell'odore delle acque, nella mutata trasmissione acustica di suoni e voci, nel movimento della fiamma del lucignolo...

I «segni dell'abbondanza» e i «segni della carestia», la precarietà dell'esistenza insidiata dalla imprevedibilità degli agenti atmosferici, dall'oscuro sentimento della fragilità delle opere nei confronti dei giorni: il problema del controllo della variabilità climatica, come delle insidie che venivano da altre parti (la difesa dagli insetti, la conservazione dei raccolti e delle derrate alimentari) dominava la scena mentale dei coltivatori. A parte, naturalmente, la conflittualità coi padroni, i saccheggi e le devastazioni dei soldati, il flagello della pestilenza animale e umana, gli incidenti sul lavoro, le liti coi vicini, l'assillo delle malattie.

Una condizione di ansia permanente, d'incertezza e d'insicurezza, di sedimentata, introiettata e controllata disperazione, che confluiva nell'apparente «saggezza» dei «sofi» contadini.

La pronosticazione s'inseriva all'interno di un sapere pragmatico che cercava di selezionare e d'interpretare, in un «mondo obbiettivo», con un'esperienza organizzata e articolata», con una «struttura definita» (sono espressioni di Ernst Cassirer), la molteplicità enigmatica dei dati dell'osservazione, serializzandoli e interpretandoli sistematicamente. Chi infatti era «avvertito della mutazione dei tempi» (l'avvertimento e il consiglio venivano dal fattore Giacomo Agostinetti, cioè da un mediatore economico e al tempo stesso da un piccolo intellettuale alfabetizzato che vive in stretto rapporto con l'oralità contadina, che ne è —tra le fonti d'informazione mediate e indirette della cultura dei lavoratori dei campi— una delle più attendibili e realistiche, rappresentando la «terza via» per l'avvicinamento alla cultura e alla mentalità contadine, al di fuori da quelle comunemente praticate), poteva meglio «regolare i suoi affari», poteva

se informato prima, con l'«antivedere», curare con maggior vantaggio i suoi interessi, fare affari migliori al mercato, provvedere tempestivamente alla sua «roba», alla sua «masserizia». E' per questa totale economicità della condizione contadina, tutta calata nella esclusiva logica del possesso e della difesa del «suo» dall'altro (fra qui va compresa anche l'esorità padronale) che gl'«indizi» e i segnali della mutazione (tenuta sotto costante controllo) potevano essere utilizzati anche dall'astuzia economica e commerciale del villano. Giacomo Agostinetti, fattore letterato padovano della seconda metà del Seicento, non solo esamina con viva attenzione la segnaletica meteorologica, trasmettendo e captando l'auscultazione inquieta della notte, delle voci, degli oggetti, ma sottolinea anche l'importanza che una esatta informazione meteorologica può avere sulle vicende del mercato, della contrattazione, della valorizzazione commerciale del prodotto agrario.

«Quando la notte si vede maggior quantità di stelle dell'ordinario. Quando la luna è circondata da vapori più dell'ordinario, dicendosi "cerchio lontano, pioggia vicina." Quando gli armenti saltano, gli asini raggiono [ragliano], i lupi urlano, gli uccelli non cessano di volare, i galli di cantare. Le mosche e tavani di morsicare, i dolfini, i pesci di guizzare, le rane e rospi di biscantare, le biscie, lucertole e animali simili di vagare, oltre che il sale s'inumidisce e li contrapesi dell'orologio calano più dell'ordinario. E' anco segno di futura pioggia quando il sole tramonta circondato di nubi, che li contadini dicono che va giù in sacco.

»Le quali cose sono molto necessarie al contadino e anco al fattore per antivedere il tempo e operar conforme all'occorenze, perché molte cose sono meglio il tralasciar di farle che farle a stratempo, come a dire in tempo umido, ovvero secco; come a dire nel vender e comprar fieno è bene saper conoscer li vantaggi che si puonno conseguire nell'oprar più in un tempo che nell'altro, perché se il fieno si vende a peso, è meglio in tempo umido, e se a misura in tempo asciutto, che sta più sollevato, perché come volgarmente si dice, che bisogna secondo il tempo navegar, perché il tutto ricerca stagion propria...»⁶

L'insicurezza, le inquietudini, i disagi del contadino nascono da una «economia» instabile e precaria, difficilmente controllabile. Le cosiddette «malizie» del villano (e le astuzie del fattore) debbono saper sfruttare anche il mutamento meteorologico, trarre profitto perfino dal cambiamento atmosferico. In questo sistema culturale di economicità totale, incumbente su tutto, non ci sono spazi per le avventure del pensiero, per le conoscenze disinteressate. Le necessarie e sommarie conoscenze tecniche (meteorologia, idraulica, pedologia, veterinaria, ostetricia, botanica, farmaceutica, etc.) portano a forme di sapere specialistico, pratico, fortemente condizionate dal mestiere e dal tipo di lavoro praticato. La cultura materiale innerva l'unico sistema gnoseologico possibile, ne traccia programmi, obbiettivi, strategie.

L'ombra permanente fino all'ossessione dell'economico diventa incubo al rallentatore perfino nel rituale della morte in cui i segni del possesso, i confini

6. G. AGOSTINETTI, *Cento, e dieci ricordi, che formano il buon fattor di villa* (Venezia 1703), pp. 255-256.

della proprietà appaiono come fantasmi che turbano l'agonia del contadino. Confini terrestri e confini celesti quasi si confondono in un ritorno di agrimensura liminale, praticata sul letto di morte. La terra con i suoi faticati e litigati confini insime all'ossessione del possesso, si trasferisce nella camera del contadino moribondo. Nel rituale della sua morte, i rapporti di proprietà alterati fraudolentemente (ma è possibile pensare a ritorni della coscienza, al rimorso?) ne rendono più lunga e più penosa l'agonia. La pietra spostata illecitamente, di nascosto, il confine alterato arbitrariamente, arretrano il termine della morte, prolungano il campo ma allungano anche le sofferenze degli ultimi giorni, protrahendo il tempo d'uscita dal dolore e dalla vita. Se la misura del tempo nella cultura agraria è indicata da una misura di spazio (l'agronomia è anche cronologia) lo spazio penetra —nell'immaginario agrario— anche nel tempo della fine. L'estrema soglia della vita (il *limen*) entra in uno spazio conflittuale con il confine di proprietà, col *limes*. Perché il tormento agonico possa finalmente aver fine, occorre togliere una pietra al tetto perché l'equilibrio sia ristabilito e la morte ripristinata nella sua naturale «misura».

Taciturni a tavola, «mangiano adagio, masticano bene e fanno poche parole»,⁷ ma se entrano nel *logos* conviviale, nei discorsi a tavola, le parole chiave del loro *thesaurus* attengono tutte alla sfera del lavoro, alla cura degli animali, al rapporto con l'ambiente, alla corporalità più bassa, densa, fisiologica. Mentre mangiano

di stomacar alcuno non si pensa
a ragionar di stalla o di porcile,
di cagar, di pissar, di bestiame,
di fango, di pantano e di letame...
se vuoi parlar di qualche cosellina
gentile, non sperar che alcun t'ascolta:
che non dariano udienza al Salomone
se non parla di zappa o di vangone.

Di zappe e di vangoni ha da parlare
chi vôle da costor aver l'udienza,
di forche e di badili e di manare,
ché questa è de' villani la sapienza;
se cerchi farli presto addormentare,
comerciali a parlar con eloquenza,
e quando vuoi che il sonno si distacche
ritornali a parlar di bue e di vacche.⁸

7. ANONIMO, *Il villano smascherato*, in G. L. Masetti Zannini, *Un trattato inedito e sconosciuto sulle tradizioni dei contadini romagnoli*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», VII (1967), 1, p. 56.

8. ANONIMO, *Itinerario di uno peligrino incognito*, in G. Nascimbeni, *Un viaggio poetico nel Frignano attribuito a Giulio Cesare Croce*, «Archiginnasio», XIII (1918), pp. 208-209.

Oltre il campo e la stalla, tutto lo spazio della casa contadina con le sue appendici (aia, pollaio, porcile, colombaia, forno, cantina, conigliera) è luogo di accumulo di dati e di trasmissione di conoscenze. La casa forma la centrale elaborativa di tutte le esperienze, anche di quelle apprese all'aperto, che vengono dal bosco o dal pascolo, il trasmettitore del sapere acquisito, sia esso quello degli uomini oppure quello delle donne che hanno nella stanza del fuoco, la cucina, il loro punto d'incontro. Nell'Italia del Nord la stanza della canapa e quella del telaio (come il solaio per i bachi da seta) sono spazi femminili. Nei mesi più freddi il contadino si trasformava in artigiano: «mentre che piove o nevicava grandemente, attende a fare con l'accomodato torno molte cose di legno, come sono scodelle, taglieri, basie [catini], scatole, spine, cannelle, cocconi ed altri instrumenti necessari. Senza che egli fa degli aratri, degli erpici, de' redaboli [raschiatoi], de' rastelli e degli altri stromenti di legno comodi all'agricoltura; e non meno provvede alle cose necessarie dei carri, delle carrette ed a tutte le altre cose che sono pertinenti agli animali, acciocché siano all'ordine quando bisognano per carreggiare e per coltivare i campi. Ed anco si provvede di buone falci, di podetti [roncole], di coltellacci, di securi, di seghe, di zappe, di vanghe e d'altri molti instrumenti, come vi vogliono».⁹

Diversamente da quella pastorale (chiusa, gergale) la cultura contadina è fortemente imbevuta di presenza femminile. La strega campestre è l'immagine demonizzata, il volto di segno negativo, di donne sagaci e operose, attente e infaticabili: nel campo, nella selva, nella brughiera, in casa, nella stalla, in cucina e al capezzale, accanto al fuoco o sull'aia esse svolgono insostituibili funzioni. La circolarità del sapere contadino, la sostanziale omogeneità delle sue esperienze sono perfettamente riconducibili allo spazio del suo vissuto, al campo e alla casa.

Nelle culture orali (e la società contadina è tutta calata nell'oralità) i proverbi rimati costituiscono l'equivalente delle *auctoritates* delle società letterate. Nelle culture analfabete, dove la necessità della memorizzazione è particolarmente sentita, il proverbio condensa il sapere non firmato del gruppo, la voce anonima che esprime il controllo sociale della comunità o la sua mentalità scientifica. Supercoscienza collettiva che impone condizionamenti, atteggiamenti, comportamenti. Nel mondo ágrafo delle campagne i proverbi, specialmente quelli meteorologici e fisiologici, nascono dal calcolo statistico delle probabilità, dal computo pazientemente riscontrato: esprimono delle costanti e delle tendenze verificabili nei fatti. Un sapere finalizzato alla risoluzione di bisogni e problemi pratici, esprime un buon livello di conoscenze tecnico-scientifiche. Formula operativa e, insieme, ricetta socializzata, segreto pubblico.

Precetto collettivo è il proverbio «morale», formula di condizionamento sociale, talismano verbale per la coesione e il benessere della famiglia: conoscenza delle cose del mondo, misurata saggezza sociale, rispecchia codici tribali orali, consuetudini ancestrali presi a modello di norme etico-giuridiche, tavole di una legge non incisa sul bronzo o scolpita sulla pietra, dominio di quel potente strumento di condizionamento, di rallentamento, anche di ritardo, che è la tradizione,

9. A. GALLO, *Le venti giornate dell'agricoltura e de' piaceri della villa* (Brescia 1775), pp. 398-399.

organo di controllo e refrigeratore di processi surriscaldati, avventati, frettolosi o semplicemente audaci, perché nuovi.

Il sapere contadino è un sapere frenato, non accelerato. La sua circolarità, la sostanziale omogeneità delle sue esperienze sono tutte riconducibili allo spazio del vissuto e del praticato (dai figli e dagli antenati) nella casa e nel campo. La sua stessa trasmissione è domestica, genealogica. Esso costruisce un modello culturale ripetitivo, seriale, stereotipato, trasmettitore di paradigmi di lunga durata tendenti a riprodursi e a prolungarsi indefinitamente. Uno *speculum naturale* riprodotto una immagine del mondo ripetitiva (il ripetuto è intrinseco all'orale), formalizzato (il comportamento sociale cerimoniale porta a procedure mentali standardizzate), ritualizzato, consuetudinario, analogicamente inserito in un discorso che ha come referenti animali, piante, metafore epistemologiche mutate dal mondo vegetale, animale, dal ciclo stagionale. Di grande presa anche sopra il modo d'osservare e di interpretare degli intellettuali alfabetizzati, il pensiero agrario rimane vitale fino all'industrializzazione e all'età delle macchine. Nessuna frattura fra il vegetale e l'umano. Un parroco di campagna toscano dell'epoca napoleonica Ignazio Malenotti continuava a spiegare la vecchiaia delle piante con quella degli uomini e la senescenza umana con *exempla* vegetali: le piante invecchiano precocemente perché sono state nutrite malamente, con cattivi alimenti, o addirittura perché non hanno avuto da mangiare i loro «sughi» preferiti, il letame. In toscano il «sugo» (che in italiano corrente è il condimento della pasta, oppure l'umore sostanzioso che si toglie dalla carne, dalla frutta, dalle verdure) vale anche per indicare il letame, il condimento della terra, degli alberi, delle biade. Le piante, notava il parroco agronomo toscano nel 1814, non fruttano più, «hanno perduto quella forza che avevano nella gioventù, non sono state nutrite con sughi».

«Fra gli uomini si sa che i vecchi hanno maggiori incomodi dei giovani, hanno bisogno di nutrimento più sostanzioso, di maggior custodimento, ed avendo minor forza nelle gambe, hanno anche bisogno di maggior sostegno. Altrettanto deve dirsi della piante: nella loro vecchiaia dovrebbero essere più sugate [trattate con abbondante letame] e più rincalzate per mantenersi vegete e seguire a dar frutti.»¹⁰

Il sapere contadino si riproduce su se stesso e si ritrasmette attraverso le onde, sempre uguali, alla stessa frequenza, dei proverbi, sopportando al massimo, la «variazione nell'identico» (Havelock): messaggi rassicuranti, sedativi, o, secondo la necessità, ipnotici. Narcotizzanti verbali come le cantilene, le filastrocche, i nonsensi, le fiabe (pozioni, ellettuari fantastici atti a condizionare i bambini attraverso il sogno pilotato), le ninne-nanne (ricette per indurre al sonno gli infanti, tranquillanti ipnagogici accompagnati spesso da unzioni sedative e ipnotiche o da oppiacei infusi nel latte).

La fiaba è certamente la più nota e vistosa ricetta consolatoria, con le sue parti fisse e i segmenti mobili che corrispondono agli ingredienti (fissi) e alle dosi (variabili) della farmacopea d'uso. E' un sapere strutturato sul ricettario e

10. I. MALENOTTI, Pievano di MONTAUTO, *Il padrone contadino. Osservazioni agrario-critiche* (Colle 1815), p. 56.

sul formulario, in cui è contenuto il rimedio o la formula magica, la ricetta («il secreto») per tutto e per tutti. Questo sapere, che costruisce un modello culturale lenitivo, consolatorio, tranquillizzante, tendente ad esorcizzare la paura del futuro, la durezza del presente, l'inquietudine del nuovo e del diverso, non mira a creare nuovo sapere (e nuove inquietudini) ma a depositarsi in un formulario rassicurante, a fissarsi in un codice di difesa, protettivo e vicino all'immobilità. Un sapere che cerca sicurezza nella trasmissione di patrimoni conoscitivi collaudati, nella ripetizione e nella riproduzione del già visto e del già sentito, non certamente faustiano, affidato a una cultura dell'anonimato e del collettivo, del non firmato, che ha avuto nelle piante e negli animali maestri muti, in cui la fisiologia è tutto e la psicologia è niente. Un sapere che non può credere in un mondo espanso e in uno sviluppo illimitato, refrattario perciò all'idea industriale e urbana di «progresso» e di movimento. Un sapere chiuso, circolare, che ritorna su se stesso come il tempo agrario, reversibile il tempo dell'andata e del ritorno.